

LEI È SCOMPARSA

SUSIE STEINER

LEI È SCOMPARSA

Traduzione di
CRISTINA INGIARDI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Missing, presumed

Copyright © 2016 by Susie Steiner

ISBN 978-88-566-6429-4

I Edizione luglio 2018

Anno 2018-2019-2020 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Per John e Deb

E la fine di tutta la nostra ricerca
sarà giungere dove noi partimmo.

T.S. ELIOT, *Little Gidding*¹

¹ T.S. ELIOT, *Little Gidding*, in *Quattro quartetti*, trad. di R. Sanesi, Book Editore, Castel Maggiore (BO), 2002, p. 76.

SABATO

17 dicembre 2010

MANON

Sente la speranza dissolversi, un po' come le lucine natalizie del discount. Forza, forza, forza, deve concentrarsi. L'uomo che le siede di fronte – Brian? Keith? – accavalla le gambe e nel farlo le intercetta lo stinco, proprio là dove l'osso è più esposto. Manon si china a massaggiarsi, lui neanche se ne accorge.

«Sensibile», recitava il profilo. Di fianco a: «spiccato interesse per i velivoli militari». *Ma cosa mi diceva il cervello quando ho fissato l'appuntamento?!* Eppure, sul momento la compatibilità non era sembrata *così* importante. L'ultimo con cui era uscita, un urbanista, aveva totalizzato un incredibile settantotto per cento (quanti ricami ci aveva fatto, gli piaceva persino Thomas Hardy), e la serata era stata un sussulto dopo l'altro. Uno per ogni volta che, parlando, le aveva sputato in faccia. Non molte, eh. Giusto quelle quattro o cinque. Mila.

Due anni di appuntamenti online. Non si può dire che siano volati.

Come-si-chiama ha voltato un po' la faccia, ora la luce coglie in pieno le ditate sugli occhiali. Ci vorrebbe la scientifica, pensa tra sé e sé, neanche fosse sulla scena di un qualche terribile crimine. Mr X blatera del suo lavoro presso l'Autorità di controllo per le acque interne, e Ma-

non rende silenziosamente grazie al cameriere per il vino con cui sta rabboccando i bicchieri. Be', il *suo* bicchiere. Lui non beve.

Ha sopportato di peggio, sia chiaro. Molto peggio. Come quel tipo per cui era addirittura andata fin su a Londra. «Tieni la mente aperta, niente preconcetti» si era raccomandata Bri. «Non sai dove potrebbe saltare fuori l'uomo dei tuoi sogni.» Il tizio in questione si era rivelato alto e parecchio sottile – parecchio – e mentre salivano sulle scale mobili della Tate Modern se n'era stato tutto ingobbito come un impresario di pompe funebri. Uriah Heep del romanzo di Dickens, praticamente. Quando poi erano sbarcati in cima, dopo una salita che le era parsa lunga come la fame, senza dire né ai né bai Manon aveva fatto dietrofront ed era tornata di sotto, mollandolo là a fissarla dalla vetta. Era filata a King's Cross ed era montata sul primo treno per Huntingdon come fosse in fuga dal puzzo di carne marcescente. Tutti gli agenti della Squadra omicidi conoscono quell'odore, sanno come si attacca ai vestiti.

Questo tipo invece – lo guarda con attenzione, si chiama Darren o Barry? – non è neanche lugubre, è solo insignificante. Al momento ha la vaga impressione che stia parlando di salamandre acquatiche. Di colpo la fissa inorridito. «Una vergogna!» Mah, avrà fatto un commentaccio su quanto di frequente vengono mollate nei torrenti?

Eh sì, è proprio il caso che ti concentri, ragazza.

«Allora, una settimana a Natale» gli butta lì. «Come lo trascorrerai?»

Lui sembra irritato dal cambio di argomento. «Ho un fratello che vive a Norwich. Andrò da lui. Ha dei bambini.» Per un attimo sembra abbacchiato, il che glielo fa piacere un po' di più.

«Non un momento facile, il Natale. Quando si è da soli, intendo.»

«Ci divertiamo abbastanza, Col e io, una volta che iniziamo a scolarci qualche birra. Stanlio e Ollio ci fanno un baffo.»

Magari si chiama Terry. Che tristezza, ora è troppo tardi per domandarglielo. «Ci facciamo portare il conto?» Non le ha neppure chiesto del suo nome, e lo fanno quasi tutti («Manon? Che nome buffo. È gallese?»), ma in un certo senso è un sollievo, quel suo tirare dritto.

Il cameriere porta il conto e il foglio rimane a languire lievemente arricciato sul vassoietto bianco, accanto a due mentine.

«A metà?» Manon lancia una carta di credito sul piattino. Lui sta succhiando la sua mentina, gli occhi inchiodati sul foglio.

«A onor del vero, il vino l'hai preso solo tu. Ecco, vedi?» Le indica le voci che la riguardano: una caraffa di rosso e un'insalata.

«Già, giusto. Va bene.»

Mr X tira fuori il cellulare e attacca a fare le somme.

Le finestre sono appannate e Manon studia gli aloni brumosi delle luci natalizie di Huntingdon. Sarà fresca la passeggiata verso casa, oltre i negozi del corso con le serrande ormai abbassate, oltre l'aria scadente e birrosa che trasuda da Cromwell's, e poi via verso il fiume, con quel suo tonificante profumo di natura e quel suo scorrere silenzioso nel buio, fino all'appartamento dove ha lasciato tutte le luci accese.

«Tu paghi ventitré sterline e ottantacinque, io solo undici» conclude lui. «Vuoi controllare?»

Mezzanotte, e Manon siede sulla panca nella rientranza della finestra, le ginocchia al mento e gli occhi sulla strada nevosa arancione per la luce dei lampioni. I fiocchi discendono lenti verso terra e poi d'un tratto turbinano, leggeri

come veline. Lo spiffero gelido che si intrufola dall'infilso la spinge a stringersi le gambe al petto mentre guarda l'uomo – Alan? Bernard? – svoltare l'angolo e scomparire.

Se n'è proprio andato, finalmente, e Manon fa il giro del soggiorno per spegnere le luci. Deve dargliene atto, almeno davanti al suo appartamento è rimasto senza parole per un secondo – «Wow, è *qui* che vivi?» –, ma è stato un interesse di breve durata e subito è ripartito il monologo. Forse, ora che ci pensa, ci è andata a letto solo per farlo tacere.

Le pareti del salone sono blu di Prussia. Il mobile su cui poggia la televisione è un G-Plan degli anni Cinquanta, in noce. Il divano è un modello circolare in velluto marrone a coste. Due poltrone a orecchioni in velluto verde oliva gli fanno ala ai lati, e lì accanto c'è una lampada gialla a stelo degli anni Settanta, cupoliforme, cui ha appena staccato la spina perché l'interruttore è rotto. Gli arredi sono un omaggio al moderno di metà Novecento, come il set di un film, ogni dettaglio perfettamente armonico. La scenografia di una commedia postironica della Germania Est, forse, o di una pièce teatrale satirica sulla borghesia britannica anni Settanta come *Abigail's Party*. Un luogo che letteralmente *scoppia* di gusto, ogni oggetto scelto con la massima cura. Dai proprietari precedenti. Manon ha acquistato l'intero ambaradan – mobili, lampade e ammennicoli vari – insieme all'appartamento, da una coppia che stava migrando all'estero per «ripartire da capo». O, almeno, è quello che aveva detto lui. «Una sorta di muta, ha presente?» Al che lei aveva risposto: «Fate pure. Qui prendo tutto io». Intanto la ragazza si guardava intorno, soffocando le lacrime. Aveva spiegato a Manon di avere collezionato di persona ogni pezzo, ore e ore di amorevoli ricerche su eBay. «Tuttavia, un nuovo inizio è un nuovo inizio» aveva detto tirando su col naso.

Manon si dirige in camera da letto, ancor più melodrammatica nella sua sobrietà: pareti blu scuro su persiane e assito bianchi; un'intera armadiatura bianca, priva di pomelli, che scompare in se stessa. Ogni volta deve mettersi a fare il mimo per scoprire i punti di pressione che la aprono.

I proprietari precedenti avevano piazzato direttamente sul pavimento un materasso minimalista, coperto da un piumino bianco stropicciato. Sotto il regno di Manon, però, la stanza ha perso parecchio del suo fascino: libri impilati accanto al letto, rivestiti da una patina di polvere; un bicchiere d'acqua torbida; cavi che strisciano sul pavimento dalla radio della polizia fino alla spina, e, tra loro, gatti di polvere grigia e capelli umani, attorcigliati come dna. La sua eterogenea collezione di scarpe complica ulteriormente l'apertura dell'armadio. La donna scalcia via un paio di mutandine abbandonate a terra, ritorte su se stesse come un croissant, si sbarazza della vestaglia (cento per cento poliestere, tenere lontano da fiamme vive e fonti di calore) e recupera, da sotto le lenzuola in cui lui ha incongruamente giaciuto, la camicia da notte in flanella.

Da vicino, odorava di muffa. E un po' di dolce. Ma, soprattutto, di sconosciuto. Era questo ciò che aveva voluto fare? Portarlo vicino, strapparlo al mondo degli estranei? Saggiarlo? O fiutarlo, come se l'intimità potesse trasformarlo in una persona meno ordinaria? Quelli che la conoscono – be', essenzialmente Bryony – disapprovano la sua "immaturità" emotiva, ma è sacrosanto, gli esseri umani da vicino sono diversi. Si scopre di più annusando e toccando qualcuno che stando a sentirlo farneticare per ore di salamandre. Ha letto da qualche parte che per gli animali l'olfatto è il mezzo più efficace quando si tratta di operare una selezione in un pool genetico: l'istinto spinge a cercare l'odore che assicura alla prole il miglior

sistema immunitario. Ecco perché lei ci sta al primo appuntamento! È una scienziata in prima linea sul fronte accoppiamenti.

Nei suoi momenti più bui – e ne sente uno in arrivo anche ora – si domanda se il suo non sia invece semplicemente un modo per riempire i vuoti nella conversazione. Invece del classico momento imbarazzante di silenzio, seguito da: «È stato un piacere, ma probabilmente dovremmo farla finita qui», lei forza la situazione in senso opposto. È come andare volontariamente addosso a un muro per evitare una stretta di mano.

In bagno, prende lo spazzolino e ci stende una striscia di dentifricio, si guarda nello specchio mentre spazzola. Purtroppo, il suo ragionamento ha una pecca: il sesso è stato praticamente una fotocopia della conversazione. Tutto salamandre acquatiche e neanche l'ombra di cascate tumultuose o anche solo ruscelli chiacchierini, tanto per restare in tema.

Manon si osserva i riccioli a molla, saltellanti spire elicoidali, perlopiù castane ma con lo sporadico boccolo biondo che fa capolino qua e là come un fusillo bizzoso – *sputo* – ribelle e luminoso, neanche fosse una bambina in un parco giochi, nonché del tutto fuori luogo – *sputo* – visto che sta per tagliare il traguardo dei quaranta. Sente che sta scivolando in quella – *gargarismo* – fase invisibile della femminilità di cui fanno parte le donne che spingono carrozzine o carrelli portaspesa. Da Clarks è attratta dai modelli a pianta larga, ha iniziato ad avere problemi a un ginocchio e ci rimane malissimo ogni volta che ha la riprova che tagliarsi le unghie dei piedi la lascia alquanto sfiatata. Si domanda quali altre umiliazioni abbia in serbo per lei l'invecchiamento, e quanto presto gliele scaraventerà addosso. Solo pochi secoli prima a quest'età sarebbe stata bell'e che defunta, dopo avere sfornato otto bam-

bini entro i venticinque. La natura non sa cosa farsene di una trentanovenne senza figli, se non lanciarle quell'ultima terrificante palla: ancora un po' di tempo per fare bambini, ma a prezzo di un sacco di fastidi e dolorette.

Manon si tampona il mento con un asciugamano, leva un baffo di schiuma. Alla fine le ha chiesto del nome (i suoi quindici secondi di gloria!) e lei gli ha spiegato che significa "amaro" in ebraico ed è tornata a adagiarsi contro il cuscino, ricordando come la madre le aveva stretto le spalle adolescenti spiegandole quanto l'adorasse, quanto quel Manon fosse stata una sua follia, in barba alle proteste di suo padre. Come nella pubblicità di quella crema spalmabile, "o lo ami, o lo odi", e sua madre lo amava perché, le aveva detto, era «un nome coi piedi per terra», quelle N come picchetti da tenda conficcati nel terreno.

Ad "amaro" è seguito un silenzio, in cui Manon immagina che Mr X fosse in attesa che gli chiedesse del suo, di nome, cosa che in realtà lei proprio non poteva fare, visto che ancora non sapeva quale fosse. Certo, avrebbe potuto limitarsi a un: «E invece cosa mi dici del tuo?» e in quel modo scoprirlo, ma a quel punto sembrava inutile. L'aveva già annusato e non le era piaciuto. La sua mente era già concentrata su come buttarlo fuori di casa, obiettivo raggiunto con un: «Allora, domani ci si alza presto» e tenendogli spalancata la porta della stanza.

Manon sprimaccia il guanciale e spiana il piumino dove è stato lui, si rintana sotto le coperte e allunga un braccio ad accendere la radio, il cui adesivo le ricorda che è ancora PROPRIETÀ DELLA POLIZIA DEL CAMBRIDGESHIRE. Un aggeggio ingombrante, e nessun sergente in realtà dovrebbe averne uno a casa, ma per lei non è un giocattolo. È il suo mezzo per vincere l'insonnia. C'è chi si dà al bollettino per i naviganti; lei preferisce sordi mormorii su incidenti stradali o risse tra ubriachi fuori dal Level 2

Nightclub sulla All Saints Passage, tutte faccende che può beatamente ignorare perché sono quisquiglie di gran lunga troppo minute per la Squadra omicidi e crimini violenti.

«VB, VB, si richiede l'intervento di un'unità mobile sulla Northern Bypass. A141, svincolo per Main Street. UDAA.»

UDAA. Appropriazione indebita di autoveicolo. Qualcuno si è fregato un quattroruote. Avanti gli sbirri. La voce si fa sempre più lontana via via che le palpebre di Manon si fanno pesanti, il borbottio della radio che si fonde in una sbavatura irregolare dietro i suoi occhi. Crepitii, schiocchi, ronzii, scambi, consulti tra colleghi, passo e chiudo vari. Per Manon è il suono della vigilanza, quella reazione tempestiva al male e al misfatto. È la gentilezza all'opera, a proteggere i buoni dai cattivi. Dorme.

DOMENICA

MIRIAM

Miriam lava i piatti e intanto osserva lo spoglio giardino invernale, il tappeto erboso liscio come la glassa dei dolcetti natalizi. Le sarebbe piaciuto un fazzoletto di terra più grande, ma questo è il massimo che si può ottenere a Hampstead.

Nel lavandino le mani guantate di gomma ce la mettono tutta per scrostare dalla pentola in ghisa i resti del pranzo (bocconcini di rana pescatrice al forno), e nel frattempo la mente si concentra su Edith. La pancetta bruciata si è attaccata ai bordi, Miriam la aggredisce con la paglietta. È stata fortunatissima, pensa, ad avere una figlia femmina, perché le femmine badano a te quando invecchi. I maschi prima se ne vanno a vivere per conto loro, e poi finiscono sotto lo stesso tetto delle suocere.

E subito si maledice, perché va contro tutti i suoi principi femministi: aspettarsi che Edith, la sua intelligente figlia istruita a Cambridge, le pulisca il vecchio sedere grinzoso e le prepari i pasti e la tenga rifornita di audiolibri, il tutto mentre molto probabilmente si giostra con dei pupetti e un qualche penoso tentativo di carriera. La sua, di carriera, non si è mai ripresa dai figli, quei tre giorni alla settimana nello studio medico che da sempre

assomigliano più a un modo per riempire il tempo tra una vagonata e l'altra di faccende e impegni domestici.

Il femminismo. Deve ancora farne, di strada, prima che gli uomini si prendano seriamente sulle spalle le scorie della vita familiare. E non nel senso del pudding di pane e burro, che fa tanta scena e riscuote sempre un coro di «Oooh» e «Aaah» (e che emana quell'odorino di: «Ehi, l'uomo ha fatto il dolce! Applausi, gente!»), ma nel senso di riordinare i sacchetti per la spazzatura e assicurarsi che ci siano abbastanza lampadine di scorta. Quando i bambini erano piccoli, Miriam si sentiva sprofondare sotto i cumuli di sabbia che accompagnano le tempeste nel Sahara: lezioni di musica, quaderni per i compiti, feste, bigliettini di ringraziamento, frutta fresca e lettura dei contatori. Tutta quella sabbia le aveva ostruito la mente fino a che non c'era stato più spazio per nient'altro. Ian si era fatto da parte sbandierando una strategica incompetenza, e così la sua, di mente, era rimasta libera di concentrarsi sulle Cose Davvero Importanti (il lavoro, la lettura di un libro interessante). È stato uno dei grandi shock della vita adulta di Miriam – l'ingiustizia – e nessuno l'aveva avvisata prima, di sicuro non sua madre, che riteneva solo buono e giusto che fosse lei a farsi carico del lato più squisitamente organizzativo della vita perché: «Sei talmente *brava* in queste cose!». Meglio non pensarci, o si arrabbierà troppo.

Alza la pentola per appoggiarla sullo sgocciolatoio in ceramica bianca, e intanto si domanda perché mai la gente vada in estasi per quegli affari di ghisa quando si fa una fatica folle a sollevarli e ammaccano tutto ciò con cui entrano in contatto. Ian non è tornato per pranzo, quindi lei si è mangiata la sua metà di bocconcini e poi si è ritrovata a dover combattere con quell'accidente di casseruola per tenerla su mentre versava il resto in un contenitore

Tupperware, e in contemporanea si sforzava pure di non sentirsi troppo maltrattata. È così spesso sola in questi giorni, in parte perché, da quando i ragazzi sono andati via, ha un sacco di tempo libero, mentre la vita di Ian è proseguita come sempre. “Darsi da fare per diventare importante”, era, più o meno sintetizzato, il suo motto. Miriam deve mettercela tutta, spessissimo, per non starci male quando Ian non c’è, ma anche per rimanere se stessa quando Ian c’è: non è forse vero che ogni matrimonio è una continua rinegoziazione della vicinanza?

La tentazione che prova quando lui è parecchio impegnato e lei molto sola è di diventare spavaldamente indipendente, ma una volta che lo ha lasciato fuori, è difficile farlo rientrare. Deve di nuovo adattarsi per ritornare parte del duo. Si chiede a che punto di quel difficile viaggio sia arrivata Edith con Will Carter, o se sia anche solo partita. A vent’anni i problemi di dipendenza e indipendenza si possono agevolmente risolvere mollando il fidanzato, e Miriam ha come l’impressione che la figlia sia proprio sul punto di farlo.

Strizza una spugnetta e la passa sul piano della cucina in volute lente, meditabonde. È una sfacchinata, il matrimonio. Come può dirlo alla figlia senza farlo suonare peggio di quel che è? Si regge sul duro lavoro e sulla tolleranza, non su un qualche ideale di perfezione come probabilmente crede Edith. Negli anni Miriam ha pensato più volte che l’avvenenza di Will Carter sia emblematica della fede che la figlia ripone nella perfezione. O, quanto meno, nelle apparenze. Ancora la ragazza non si è resa conto che un bel faccino non conta nulla, che il modo in cui le cose *si presentano* non si avvicina neanche di striscio a come *ti fanno sentire*.

Se fosse lì in quell’istante, Edith senza dubbio si metterebbe a snocciolare – con fare saccente – tutte le man-

chevolezze che lei, personalmente, non tollererà *mai* in un matrimonio, quasi ci fosse un regime aureo da cui lei non si discosterà per nulla al mondo. L'ha preso da Ian, ovviamente. Be', la vita non è così. È zeppa di compromessi cui mai avresti pensato di scendere quando eri giovane. «Il matrimonio è una bella cosa» ecco cosa dovrebbe dire alla figlia. Arrivi a un'età in cui le tue relazioni affettive ti si sono così saldamente accatastate intorno, come le librerie a tutta parete del salone, e sono talmente intrecciate nel tessuto della tua vita che il compromesso non sembra niente rispetto allo smantellamento. “Sì,” pensa Miriam passando la spugna sotto l'acqua corrente e godendosi il tepore del getto attraverso i guanti di gomma, “con l'età sopraggiungono la consapevolezza e l'ammissione che si è grati per l'amore”.

La donna torna a guardare il giardino mentre strizza la spugnetta e ripensa alla sera precedente. Sono andati a teatro, con tutti quei loro amici brillanti che adorano parlare di libri e filosofia. A un certo punto si era domandata se avessero più denaro e facessero più sesso di loro (di meno è impossibile) e possedessero seconde case più belle o se, invece (ecco, non che si debba sperare niente del genere), in segreto fossero infelici e avessero delle relazioni.

«Ci siamo tutti?» aveva chiesto Ian alla fine dello spettacolo, sul marciapiede innevato davanti all'Almeida. «Andiamo?» Miriam l'aveva guardato, il suo bel marito con la sciarpa impeccabile, in cachemire, doppio giro. Era imperioso – be', naturale, è Ian – eppure anche vagamente assente, distratto. Lavoro, probabilmente. Gli invade di continuo i pensieri. È il prezzo da pagare per essere sposata con Il Grande Chirurgo e, lì per lì, Miriam si era sentita travolgere da un'ondata d'orgoglio.

Si erano tutti avviati verso il ristorante, il Le Palmier,

parlando e ridendo, a braccetto. Lei camminava da sola, pur essendo al centro del gruppo. Aveva appena finito di piangere (*Lear* la fa sempre piangere) e il suo corpo era preda di uno stremato allentamento della tensione, una sensazione parecchio gradevole, lo stomaco che borbottava impaziente di gustarsi la cena. Qualcuno l'aveva presa a braccetto, era Patty, le si era stretta addosso. Miriam aveva colto una zaffata del suo profumo (Diorissimo) persino con tutto quel freddo.

«L'ho trovato magnifico, tu no?» le aveva chiesto Patty.

«Assolutamente. Sono esausta, in senso positivo. Gloucester, però. Lui l'ho trovato un po' troppo strillone.»

«Davvero. Perché non sono capaci di limitarsi a *dire* le loro battute? C'è questa mania della presunta dizione shakespeariana, la trovo così irritante. Ah, eccoci. Sto morendo di fame.»

Avevano porto i cappotti al maître, che con un lieve inchino se li era drappeggiati sul braccio per poi appenderli nel guardaroba. Il loro tavolo era ampio, rotondo, la luce dei faretti sfavillava sulla cristalleria e gettava cerchi chiari sulla candida tovaglia inamidata. Miriam si era sentita felice con il suo calice di qualcosa di fresco, secco e argentino (è Ian l'esperto di vini). Aveva guardato il marito di là del tavolo, Ian si era frugato nel taschino e aveva recuperato un paio di occhiali da lettura dalla montatura leopardata che lei aveva acquistato per quattro sterline e novantanove alla Ritz Pharmacy, su Heath Street. Li aveva inforcati sulla punta del naso per leggere il menu, mentre Roger lo investiva di chiacchiere e lui rideva di chissà quale battuta. Le lenti erano minute, femminee su quel volto patrizio.

«Tesoro» l'aveva richiamato Miriam pretendendo un braccio sopra il tavolo ma continuando a rimanere girata verso Patty, che stava ancora parlando della pièce.

«Ah, sì, perdonami.» Ian si era subito levato gli occhiali per passarglieli, così che anche lei potesse leggere il menu. «Allora, gente, pronti a ordinare? Dopotutto, “Il nulla verrà fuori dal nulla”².»

E tutti avevano riso.

In seguito Xanthie aveva raccontato all'intera tavolata che stava rileggendo il *Decameron* di Boccaccio. «È talmente spiritoso! Sul serio, sono scoppiata a ridere come una pazza sull'autobus.» E il modo in cui aveva pronunciato il termine *autobus* l'aveva fatto sembrare una sorta di grandioso esperimento egualitario. Le risate intorno al tavolo si portavano dentro il tintinnio del denaro.

Miriam si sfilava i guanti di gomma mentre il pensiero le torna alla figlia, il ritornello preferito, l'argomento prediletto. Sì, per lei si augura più del previsto. Di colpo increspa la fronte. Non ha affatto senso. Desidera che Edith compia i suoi doveri filiali (premurose strenne natalizie, telefonate regolari, perfino pasti preparati in casa durante la sua vecchiaia), eppure nello stesso tempo la sogna emancipata, affrancata. Brama per lei un'assoluta libertà professionale e un marito davvero femminista che svuoti la lavastoviglie senza bisogno di chiederglielo. E, in tutto ciò, vuole che la figlia condivida la sua sofferenza, gli stessi sacrifici, e non sa perché. È fame di cameratismo, o paura che la figlia possa avere successo là dove lei ha fallito? Che Edith possa sul serio scuotere il giogo quando lei... be', di fatto lei ha trascorso trent'anni a strofinare il piano cucina e distribuire antibiotici per la cistite. Dio, quant'è *complicato*.

Si china a prendere una pastiglia per la lavastoviglie dal mobiletto sotto il lavandino, e intanto medita sulla sua bellissima bambina che è ancora tanto giovane, che ha il

² W. SHAKESPEARE, *Re Lear*, Atto I, scena I, trad. di G. Baldini, BUR, Rizzoli Libri, Milano, 1974, p. 43.

ventre piatto e le braccia sode e affusolate, la sua bambina che può ancora permettersi il bikini, che ancora deve innamorarsi, e si sente fremere di invidia. Oh, Will Carter va bene, ma è un po' troppo pieno di sé, e Miriam sospetta che non sia Quello Giusto. Quello Edith l'ha ancora davanti a sé, con tutta la gioia, e la sofferenza che questo comporterà. Beata lei. Più si invecchia, meno maretta c'è. Eppure a Miriam manca anche quella. Le barcollanti creste di sentimento che accompagnano la giovinezza. Non c'è più niente di inebriante, anche se a sentire Xanthie si direbbe che la lettura del *Decameron* sull'autobus lo sia stata. *Che sia solo la mia, di vita, a essere diventata più opaca e spenta, come i capelli d'argento che ho in testa?*

«Buongiorno, dov'eri finito?» Ian entra in cucina reggendo un sacchetto arancione di Sainsbury e portandosi appresso il freddo. «Mi sono svegliata e non c'eri» lo accoglie con un sorriso.

Suo marito indossa il dolcevita e i pantaloni della tuta. Possiede la tipica, singolare incapacità dell'*upper class* di portare abiti casual in maniera credibile. A volte Miriam si chiede se non sia uscito dall'utero della madre già ingiacchettato.

L'uomo si protende sul piano di lavoro, le posa un bacio sulla guancia, gli sente addosso l'odore dell'inverno. «Mi sono svegliato presto e ho fatto un salto in ambulatorio. Ho una montagna di scartoffie da smaltire.»

«Poveretto. Ti scaldo i bocconcini di rana pescatrice?»

«No, no, sono a posto.»

«Posso passarli un attimo nel microonde, non è un problema.»

«No, ho mangiato un panino. Edie ha già chiamato?»

«Non ancora, no.»

«Ho un'idea, accendiamo il caminetto in soggiorno. Fuori si gela.»

«Uh, sì, sarà piacevole» acconsente volentieri Miriam, e la casa è di nuovo completa con lui dentro. Il suo odore, la sua mole, la sua compagnia. L'amore coniugale è stato una rivelazione per Miriam. Non barcollanti creste di sentimento, no, ma pura profondità, la trama vera e propria. Tutti i suoi ricordi (trent'anni di memorie, soprattutto quelle davvero vitali, come avere dei figli) lo vedono coinvolto. E *l'amore* per quei figli. Ian è l'unico sulla faccia della terra che riesca a parlarle dei ragazzi con lo stesso fervore esaustivo che ci mette lei, come se entrambi analizzassero Rollo e Edith a trecentosessanta gradi. E lei sbaglia a lasciarsi divorare così dal furore femminista. Non è che lui non faccia *niente*: per esempio, la mattina le porta sempre il tè a letto; la sera fa lui l'ultimo giro di controllo della casa (porte chiuse, luci spente); e che dire di come si precipita di sopra a cercarle le pantofole quando lei sospira esausta: «Tesoro, ti spiacerebbe...?». Quelli sono piccoli, reiterati gesti d'amore.

Trascorrono il pomeriggio al chiuso, viziata aria domenicale-familiare, i ciocchi che scoppiettano fino a farsi braci. Le ricorda l'odore rustico e un po' affumicato di Deeping, dove trascorreranno il Capodanno. (Miriam si appunta mentalmente di comprare le lampadine per la casa.) Potrebbe stare ore a guardare quelle lingue di fuoco, fino a ritrovarsi il viso cotto e gli occhi che bruciano. Ian entra ed esce dallo studio, un non meglio identificato concerto per pianoforte di Mozart che si diffonde dall'alloggiamento dell'iPod. Anche lei lavoricchia, più che altro mettendo ordine, facendo partire un paio di lavatrici e leggendo l'inserito del giornale dedicato alle recensioni.

Verso sera suona il campanello e Miriam apre alla fiorista, che consegna trecento fragranti narcisi e la ghirlanda d'agrifoglio per la porta. Quelli, il suo famoso vin brulé e le arance ai chiodi di garofano che prepara ogni Natale

daranno alla casa il classico, caldo profumo delle feste. Sta giusto richiudendo la porta contro la notte quando il telefono comincia a squillare e lei risponde reggendo ancora tra le braccia il fascio di narcisi, sembra una cantante lirica chiamata alla ribalta.

«Calmati, Will... No, non è qui... Da quando?» chiede mentre Ian la raggiunge nell'ingresso, mezzo ingobbito, il collo proteso per ascoltare a sua volta. «Quindi sei rientrato solo ora?»

«Cosa suc...?» esordisce Ian, ma Miriam gli fa cenno di tacere.

«Mah, sarà da un'amica, oppure è andata a Deeping» dice al ragazzo mentre tuffa gli occhi in quelli del marito.

Continua ad ascoltare intanto che deposita i fiori sul tavolino, quindi preme una mano sul ricevitore. «Dice di avere trovato la porta aperta e le luci accese. Edith ha lasciato lì tutto: chiavi, cellulare, scarpe. La macchina è parcheggiata davanti a casa. C'è persino il suo giaccone.»

Ian la sospinge di lato per appropriarsi del telefono. «Will? Sono Ian. Quand'è l'ultima volta che le hai parlato? Hai sentito Helena?»

Miriam lo guarda aggrottare la fronte mentre ascolta. Poi: «Bene, chiama la polizia. Subito, Will. Riferisci tutto quello che hai detto a noi. Poi richiamaci immediatamente». Ian riattacca.

«No.» Miriam lo guarda negli occhi e prende a scuotere la testa, la mano stretta sulla bocca. «No, no, no, no.»

MANON

Manon piange ancora un po'. È il modo in cui Bryony ascolta, come se la stesse abbracciando, che fa cadere le sue barriere.

«Allora, Manon, era tremendo? Orribile come l'ultimo?»

«No, è questo il punto, Bri, lui era a posto, è proprio questo che è orrendo, il fatto che fosse semplicemente okay, niente di speciale. Insulso, come se non potessi nemmeno ambire all'occasione.»

«Forse dovresti concedergli un altro tentativo. Nessuno è perfetto, lo sai.»

«Ha voluto che pagassi la mia parte perché ho preso il vino.»

Silenzio.

«Non mi ha chiesto niente di me.»

«Sì, be', quello è solo tipicamente maschile, direi.»

Manon si preme le dita sugli occhi. È proprio quello che *non* vuole sentirle dire. Ah, le persone accoppiate. Cercano sempre di farti accontentare, come fossi una cittadina di seconda classe. Solo perché sei single, non significa che devi accontentarti degli avanzi.

«Tu vuoi che mi accontenti degli avanzi.»

«*Tutti* ci accontentiamo degli avanzi, Manon. È questo che non vuoi proprio afferrare.»

«Il sesso è andato piuttosto bene, in compenso. Non me l'aspettavo» aggiunge Manon.

«Ci hai...?! Manon!»

«Be', ho pensato che sarebbe stato scortese non farlo.»

«Non scherzare.»

Manon tace.

«Non devi farlo per forza, lo sai.» La voce di Bryony gronda delusione.

«No, lo so.»

«Quand'è il prossimo?»

«La settimana che viene. Non sono sicura di farcela.»

«Prendilo come un lavoro. È questione di numeri, alla fine dovrà ben uscire quello fortunato. Solo, non scoparteli. Non tutti, almeno.»

Manon non riesce a parlarne oltre. «Come stanno i bambini? Come è andata la tua domenica?»

«Campetto ghiacciato alle otto del mattino. Inizia a nevischiare ma noi resistiamo, stoici. Io e Steve litighiamo. Pranzo alle undici del mattino. Bobby mi tira addosso una tazza di latte, poi se la fa nelle mutande. Il solito.»

«Rilassante.»

«Non vedo l'ora di tornare al lavoro, domani, per ri-fiatare. Pranzo in mensa? Che ne dici? Ti offro una minestra scipita per tirarti su. O voi agenti in prima linea siete troppo importanti?»

Una punzecchiatina ricorrente, sotto la quale si nasconde la stizza di Bryony per tutto il brivido che ha l'impressione di perdersi. Anche lei è una poliziotta della contea, ma essenzialmente da scrivania, dalla nascita dei bambini. Ore e ore a compilare scartoffie.

«Come no. Al momento la mia agenda è incredibil-

mente vuota. Detto ciò, non si sa mai cosa può arrivare. Quindi sì, fantastico. In teoria. Intorno all'una?»

«Oddio, non so se riesco a resistere così tanto. Ormai ho incorporato il fuso orario di Nanerottolandia. E, Manon?»

«Sì?»

«Andrà tutto bene, vedrai. Lo troverai. Quello giusto. Me lo sento.»

Manon riattacca e striscia sotto il piumino. Sintonizza la radio, si abbandona a quel mormorio rassicurante che sfuma in un brusio sfocato negli istanti che precedono il sonno, quelli in cui tutti i pensieri più neri affiorano in superficie. «Victor Bravo, uno-due, VB parecchio preoccupato per quello che c'è qui. Potete mandare qualcuno e avvisare il SIO di turno?»

Manon spalanca gli occhi e si tira su a sedere. Sa cosa significano i vuoti, quello che Oscar Uno sta sottintendendo dalla sala di controllo senza poterlo affidare chiaro e tondo all'etere. Qualcosa di grave. È successo un casino. Il SIO? Senior Investigating Officer, il più alto in grado in un'indagine? Non è certo la norma. Di sicuro non è l'unica all'ascolto, e senza dubbio anche altri si stanno già dirigendo in zona, ma George Street è a due passi da lei, cinque minuti se la fa a passo spedito. Sente la voce dell'ispettrice Harriet Harper alla radio, dice che sta andando.

Manon decide che vuole pensarci lei, questo caso è suo. Butta indietro il piumino, l'orecchio attento alla radio mentre infila i pantaloni con una mano e recupera il telefono con l'altra.

«Donna scomparsa» le risponde Harriet. «Segni di colluttazione. Ci vediamo là.»

Il freddo affonda la sua lama nei pochi millimetri di pelle scoperta tra la sciarpa e il berretto, ma quello che

le fa più male sono le dita dei piedi. Maledetta moda degli stivaletti Chelsea! Tanto valeva mettersi un paio di infradito sfondate, ed è assai probabile che debba starsene fuori al freddo tutta la notte. Se proprio le va di lusso, in un'auto spenta, il telefono incollato all'orecchio. Manon affonda di più le mani nelle tasche e ingobbisce le spalle mentre ascolta il secco scricchiolio degli stivaletti sul manto farinoso che ricopre il marciapiede. Le strisce candide sui rami degli alberi sembrano maniche. La neve ha reso un'alquanto insignificante strada urbana (una di quelle che escono dalla città correndo lungo i binari della ferrovia) molto più carina di quel che è. Manon svolta nel vialetto del numero 20 (la tipica casetta a schiera, identica a quelle vicine) e si serve di una mano guantata per abbassare la sciarpa e liberare la bocca, ma Davy parla per primo.

«Persona scomparsa, ad alto rischio. Così sembra, almeno.» Parla, e intanto pesta forte i piedi. Batte anche le mani, la punta del naso è rossa come un peperone.

«Segni di effrazione?»

«La porta era aperta, ma non forzata. C'è del sangue, corridoio e cucina, non molto, a dire la verità, giacconi a terra. Dov'è la tua tuta di carta?»

«Dov'è il tuo registro della scena del crimine?» ribatte lei allungando lo sguardo dentro casa.

«Merda, mi hai beccato.» Le sorride, e Manon ricorda quanto è bello avere intorno l'agente Davy Walker. La sua cordialità semplice, garbata. Se tutti gli uomini fossero come lui, non ci sarebbero guerre.

«Posso prendere una tuta dalla tua auto?» gli chiede.

«Tieni.» Le porge le chiavi. «Comincio a prendere nota adesso. Non dirlo a Harriet» aggiunge.

Manon torna tutta frusciante nel suo bel bozzolo di carta, il cappuccio oviforme che le incornicia il viso. Reg-

gendosi al braccio di Davy, infila le soprascarpe di plastica azzurra.

«Molto seducente.»

«Eh, lo so» commenta Manon rivolta alle ginocchia del collega. «Chi c'è dentro?»

«Il fidanzato della ragazza scomparsa e Harriet. Non vede l'ora di sigillare la scena. Se fossi in te aspetterei qui fuori.»

Manon si raddrizza. «Col cazzo. Non toccherò niente. Perché non ci hanno assegnato almeno un ispettore capo?»

Davy fa spallucce. «Ruolino natalizio. Draper si sta occupando di una rapina a mano armata a Peterborough, Stanton è alle Maldive. Personale ridotto all'osso.»

Manon si fa strada nell'ingresso, dove i giacconi scivolati giù dai ganci sono sparpagliati sul pavimento come caduti in guerra. Alcuni cappucci recano ancora l'impronta dell'uncino cui erano appesi. Due K-way (uno blu scuro, uno rosso); una giacchetta in pile (grigia); due piumini pesanti, di quelli imbottiti (uno verde oliva con finiture in pelliccia sintetica, l'altro blu scuro). Appoggiati alla parete, uno zaino da cui sbucca il manico di una racchetta da tennis, due o tre paia di scarpe da ginnastica allineate contro il battiscopa, una sacca in tela grezza con stampigliata la scritta HUNTINGDON ESTATES. Di fronte a lei, sul pavimento in laminato che porta alla cucina, un paio di gocce di sangue. Non spruzzi copiosi o vere e proprie pozzanghere come quelle in cui si imbattono nei casi di omicidio, bensì i lacrimoni che sfuggono da un taglio o simili.

Harriet si materializza sulla soglia della cucina.

«Manon, potresti venire? Attenta al pavimento, lì» avvisa mentre l'altra varca l'ingresso in punta di piedi. «Non camminarmi sulle prove. Manon, ti presento Will Carter. Signor Carter, lei è il sergente Bradshaw. Il signor Carter

ha denunciato la scomparsa della fidanzata, la signorina Edith Hind. Lui è rientrato questa sera alle ventuno. Ha trovato la porta aperta, i giubbetti a terra e del sangue. Lì.» Indica una chiazza più consistente sul pavimento della cucina, e altri schizzi sul pensile appena sopra.

«Il telefono, le chiavi, le scarpe e il giaccone della signorina sono tutti qui» conclude Harriet.

Will Carter sta misurando la cucina a grandi falcate, una mano tra i capelli. È di un bello impossibile, indossa i pantaloni di una tuta sportiva e un maglione a trecce, si direbbe appena uscito dalla pubblicità di un rasoio. Manon scocca un'occhiata a Harriet, che a sua volta le dice con lo sguardo: «Eh, già. Adesso però basta sbavare».

«C'è qualcuno con cui potrebbe essere? Un'amica, un parente?» chiede Manon.

«Ho chiamato tutti quelli che mi sono venuti in mente» replica Carter. «I suoi genitori. Abitano a Londra. Non l'hanno sentita. E la sua amica Helena, ieri sera erano andate insieme a una festa. Ha detto di averla lasciata a casa intorno a mezzanotte. Oggi non l'ha vista né sentita.»

«Lei quando ci ha parlato l'ultima volta?» interviene Harriet.

«Ieri sera sul presto, appena prima che uscisse con Helena.»

«Le è sembrata normale?»

«Sì. Cioè, è stata una telefonata proprio veloce.»

«Mi perdoni, signor Carter, ma lei dov'era?» si informa Manon.

«Ero da mia mamma per il fine settimana. A Stoke.»

«La signorina Hind ha un posto prediletto, un luogo in cui potrebbe essersi recata? Magari voleva stare un po' da sola?»

«Non vedo dove potrebbe essere andata senza chiavi né cellulare né auto.»

«L'auto è parcheggiata qui fuori» spiega Harriet.

«Ho fatto passare i contatti sul suo cellulare, chiamato quelli con cui era alla festa ieri sera, e anche i nostri amici al college. Tutti quelli che mi sono venuti in mente. Nessuno l'aveva sentita. Ho cominciato a entrare nel panico. I suoi genitori mi hanno detto di chiamare la polizia. Cioè, non è che io non volessi chiamare, ma non sai mai se stai esagerando, capite cosa intendo? Potete mandare qualcuno a cercarla? È solo che, non so, non sembra giusto. C'è qualcosa che non va.»

«Il passaporto? C'è?» domanda Manon.

«Non lo so.» Carter si avvicina a un cassetto. «Lo tiene qui.» Pesca un libretto bordeaux. «Sì, eccolo. C'è una seconda casa, l'hanno chiamata Deeping, come il paese. Dalle parti di March. È dei genitori, da qui è una mezz'ora di strada. Edith ha le chiavi ma sono qui anche quelle, vedete?» Indica un mazzo sul tavolo della cucina, tra ritagli di carta su cui sono scarabocchiati alcuni numeri, un'agenda aperta, e due cellulari. «E comunque non può esserci arrivata senza auto.»

«Magari ce l'ha accompagnata qualcuno?»

«Ma chi? E poi il telefono, le chiavi... non lascia mai a casa quella roba. Voglio dire, chi lo fa?»

«C'è qualche ragione per cui Edith avrebbe potuto desiderare di metterle paura, signor Carter? Siete in buoni rapporti?»

Carter sta già scuotendo la testa prima ancora che Harriet abbia finito di parlare. «No, no, non lo farebbe. Siamo bene, va tutto bene. Meglio che bene. Quando inizierete a cercare? Si gela, lì fuori, e lei è senza giaccone.»

«Come fa a saperlo? Ci sono giubbetti da tutte le parti.»

«Ho controllato. Li ho passati in rassegna. Forse non avrei dovuto, scusate, ma volevo sapere se l'aveva preso.»

«Non sembra che li abbia passati in rassegna. Si direbbero esattamente là dove sono caduti.»

«Mi è bastata un'occhiata, volevo vedere se c'era quello che usa al momento. Quello verde. Il parka con il bordo in pelliccia sintetica.»

«Potrebbe averne preso un altro?»

«Non l'ha fatto, so che non l'ha fatto, e comunque perché dovrebbero essere tutti così, per terra?»

«Posso parlarti un attimo, Manon?» Harriet le indica il corridoio.

Girano intorno alle gocce di sangue e si spostano nel salotto. Pochi mobili, e il buio che stenta a diradarsi sotto la luce mefitica di una lampadina a risparmio energetico. Parlano piano, bisbigliando.

Manon gonfia le guance e rilascia uno sbuffo. «Accidenti se è...»

«Agitato, sì. Che ne pensi? Abbiamo abbastanza dati per definirla "persona scomparsa ad alto rischio"? Davy e io abbiamo fatto un giro per la casa. Dobbiamo andare a controllare quella di campagna, Deeping, il prima possibile.»

«Niente di sopra? Segni di colluttazione?»

«Non a quanto ci risulta. Voglio cordonare il posto quanto prima, non rischiamo di perderci degli indizi. E facciamo analizzare quel sangue.»

«Potrebbe essere scomparsa alle prime luci dell'alba.» Manon guarda l'orologio.

«Già. Sono venti ore.»

Rimangono in silenzio. Sanno entrambe che le prime settantadue ore sono cruciali nei casi di persona scomparsa. La si trova, oppure si passa a cercare un cadavere.

«Se quel sangue è suo, come probabile, potrebbe essere lì fuori a dissanguarsi in qualche giardino o piazzola. Ci serviranno l'unità cinofila e probabilmente un elicot-

tero. Fai partire la ricerca, organizza tu. Prendi tutti gli uomini possibili, andate casa per casa, e setacciamo la zona in cerca di telecamere a circuito chiuso.»

Manon annuisce. «Posso avere Davy?»

«Certo.»

«Peccato che Stanton se la perda.»

«È quello che succede quando te la svigni alle cazzo di Maldive.»

Manon spedisce una squadra a Deeping, ma lì non c'è traccia della ragazza. L'elicottero devono farlo arrivare dalle Midlands, ci mette due ore. Volteggia rumoroso, sorvola i giardini dietro le case, i vicoli, il ciglio erboso dell'autostrada in cerca di una donna sui vent'anni che si stringa convulsamente una ferita, o una figura accasciata. Un insetto nero contro il cielo blu scuro, il battito delle pale ritmico e implacabile. Copre distese di terreno con una velocità che gli agenti a piedi o in auto non possono neppure sognarsi di raggiungere. Se il suo ronzio pulsante non ha svegliato il quartiere, lo faranno i cani, ansimando e fiutando sotto ogni siepe e affannandosi su per ogni vialetto, l'odore di Edith Hind ancora sui musì dopo averlo annusato dalla sua camicia da notte. Oppure i colpi alla porta, che faranno alzare le persone addormentate dal letto con i capelli scarmigliati gettandole sotto la luce cruda degli ingressi. È sempre sgraziata, la ricerca iniziale. Urgente, e caotica. Manon la coordina dal telefono dell'autocivetta di Davy, chiama in soccorso poliziotti da tutta la contea, ascolta i rapporti che arrivano dalle indagini porta a porta, tiene aggiornata Harriet, che è in centrale a interrogare di nuovo Will Carter.

Alle sei del mattino c'è un momento di pausa in cui non può più fare nulla, perciò Manon torna a casa per una doccia rapida e un cambio d'abito. Si guarda allo specchio stropicciandosi gli occhi, si vede sulla pelle la

fame della notte ma anche l'adrenalina, che le dilata le pupille. È per questo che è entrata in polizia. Casi come questo. Quelli che aspetti per settimane o mesi, o per una carriera intera.

Vale anche per Harriet. L'hanno fatta ispettrice dopo l'indagine sugli omicidi di Soham, il caso che più di ogni altro ha influenzato la gestione delle indagini svolte da quel momento in poi dalla polizia del Cambridgeshire, sia perché di così alto profilo sia perché ha aiutato a definire quali regole debbano seguire i rapporti tra polizia e stampa. La scomparsa di due graziose bambine nell'indolente bonaccia di notizie agostana. La stampa era stata al loro fianco per un paio di giorni, diramando appelli ai testimoni perché si facessero avanti, e poi era diventata feroce, un cane senza museruola, arrivando a mettere in campo risorse che avevano staccato di un pezzo la Squadra omicidi e crimini violenti. Gli agenti avevano sospettato intercettazioni pirata. Già furibondi perché costretti ad aspettare giorni prima che arrivassero i mandati che li autorizzavano a controllare i telefoni, si erano ritrovati ad andare a interrogare potenziali testimoni solo per scoprire che i reporter c'erano stati un'ora prima. Alcuni dei più sfrontati giornali scandalistici avevano assunto investigatori privati che si erano spinti ovunque, corrompendo con il loro denaro, inquinando prove, lasciando il segno.

Manon si è portata via una fotografia di Edith Hind, ce l'ha in mano ora, capelli rosso tiziano e gran sorriso. Un viso parecchio fiducioso, la splendida freschezza dell'infanzia che ancora si irradia dalla pelle. Indossa il tocco e la toga, in mano ha una pergamena. Il giorno della laurea a Cambridge. La stessa foto che anche il padre di Manon tiene su una mensola di casa.

Sì. Potrebbe essere una faccenda grossa.

Anche Manon ha imparato molto da Soham, ma ha

preferito rimanere sergente perché se sei furbo ti rendi conto che la situazione non migliora quando scali i ranghi. Ha scelto di restare a lavorare sul campo, interrogando i sospettati, gestendo la sua squadra di agenti e consulenti piuttosto che finire chiusa in un ufficio a frequentare corsi di management e compilare moduli su moduli. Non è salita di grado, certo, ma non è stato perché, come dice Bryony, era troppo impegnata a scoparsi l'intera rete internet per concentrarsi sugli esami.

Ha lasciato Davy sulla scena, in George Street, insieme agli agenti incaricati di svolgere le prime indagini sul luogo del reato. Il SOCO, come viene chiamata la squadra degli agenti specializzati nella scena del crimine. Ma la chiamano anche CSI, FSI... Manon non conosce nessuna istituzione che adori gli acronimi quanto la polizia, né che li cambi con tanta frequenza. Prima o poi capiterà che un burocrate mezzo addormentato si inventi una sigla con un doppio senso di quelli tosti senza neanche rendersene conto. Manon non vede l'ora, sta già ridendo.

Afferra le chiavi della macchina e si avvia a recuperare Davy. Li aspettano al quartier generale per il briefing mattutino.